

Prologo

Certe notti, quando dormo da sola, mi capita ancora di sognarla. A Whitethorn House è sempre primavera nei sogni, con una bella luce in un tardo pomeriggio caliginoso. Salgo i gradini consunti della scala di pietra, busso alla porta – il grosso batacchio d’ottone, annerito dagli anni e talmente pesante da farti sussultare ogni volta – e la vecchia con il grembiule e un’espressione scaltra, inflessibile, mi fa entrare. Poi riappende alla cintura l’enorme chiave arrugginita e si avvia lungo il viale sotto la pioggia di petali dei ciliegi che sfioriscono; io chiudo la porta alle sue spalle.

È sempre deserta, la casa. Le camere da letto sono disadorne e luminose; soltanto i miei passi echeggiano sul pavimento, mentre mi aggiro fra i raggi di sole che animano la danza del pulviscolo su fino al soffitto. Dalle finestre spalancate proviene il profumo dei giacinti selvatici e dentro aleggia l’odore di cera d’api per lucidare i mobili. I telai si stanno scrostando e un ramo d’edera ondeggia sul davanzale. Fuori, da qualche parte, oziano le colombe.

Nel salotto il pianoforte è aperto, legno di castagno quasi troppo lucido nel sole, e il vento, come le dita di una mano, volta le pagine ingiallite dello spartito. La tavola è imbandita per noi – cinque piatti di porcellana e calici altissimi, rami freschi di caprifoglio dentro un vaso di cristallo –, ma le posate d’argento sono diventate scure e sui tovaglioli damascati la polvere ha disegnato arabeschi. Il portasigarette di Daniel

è al suo posto, a capotavola, aperto e vuoto, eccetto per un fiammifero spento.

Da qualche parte della casa, flebili come picchiettii di unghie sul limitare delle mie capacità uditive, provengono uno strascichio e dei sussurri. Mi si ferma il cuore. Non sono andati via, devo essermi sbagliata. Si nascondono, sono ancora qui, per sempre qui.

Seguo i deboli suoni di stanza in stanza, soffermandomi a ogni passo ad ascoltare, ma non sono mai abbastanza rapida: scivolano via come miraggi, sempre dietro quella porta o su per quelle scale. L'inizio di una risatina soffocata, lo scricchiolio del legno. Lascio spalancate le ante degli armadi, salgo tre gradini alla volta, aggiro la colonna d'appoggio e con la coda dell'occhio colgo un lampo di movimento: nel vecchio specchio annerito in fondo al corridoio è riflessa la mia faccia che ride.